



“Errare” nel secondo annuncio

«Oggi ogni cristiano è personalmente impegnato ad uscire dal vecchio tempo e seguire una stella destinata a condurre proprio lui. Solo così, alla fine, tutta la Chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio» (P. De Benedetti).

La consapevolezza di essere “Chiesa un uscita” (EG 27), chiamata a lasciare il “vecchio tempo”, ha raccolto 130 operatori pastorali (4 vicari della pastorale, 22 direttori di uffici catechistici, laici e religiosi, presbiteri impegnati nei più diversi settori, provenienti da 39 diocesi, 12 membri di studi teologici, università e associazioni) presso la casa dei Beati Martiri Idruntini a Santa Cesarea Terme, in diocesi di Otranto.

Il comune desiderio di aprire al Vangelo una strada per intercettare la vita delle donne e degli uomini del nostro tempo ha interpellato l’esperienza e ha impegnato i partecipanti in un laboratorio di formazione che intende dar corpo al progetto ideato da fr. Enzo Biemmi e lanciato con il testo *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare* (EDB, 2011).

La settimana di formazione sul secondo annuncio è giunta alla sua 3ª edizione, dopo un primo anno di impostazione dell’esperienza, che ha dato vita al testo *Il secondo annuncio. La mappa* (EDB, 2013), e un secondo anno sul tema *Generare e lasciar partire*, sfociata nel testo *Il secondo annuncio. Generare e lasciar partire* (EDB, 2014).

IL TEMA DELL’ERRARE. Il tema dell’*errare*, inteso nel duplice senso di “vagare” e di “sbagliare”, ha posto all’attenzione dei partecipanti quattro esperienze di secondo annuncio che intercettano questo terreno dell’umano.

Ci si è quindi messi in ascolto, fin dalla prima giornata, di Lina e Francesco che hanno raccontato il *Cammino delle Dolomiti*, esperienza della diocesi di Belluno-Feltre, poi di Antonio, che ha narrato *Il Vangelo dietro le sbarre*, riportando l’esperienza dell’AC di Napoli nel carcere di Poggioreale.

Nella seconda giornata, altre due esperienze: *I viaggi della speranza*, racconto di Alfonso e don Stefano della diocesi di Agrigento sull’accoglienza dei migranti a Lampedusa, e *Alla ricerca del lavoro*, racconto di don Mimmo e don Vito, Vincenzo e Maria Rita per la parrocchia di Sant’Agostino di Andria sull’attività di una nuova cooperativa per il lavoro dei giovani.

Quattro vissuti pastorali dove queste comunità hanno accolto e donato un “secondo primo annuncio” del Vangelo, sul quale si è riflettuto in apertura dei lavori aiutati dalla relazione di fr. Enzo Biemmi sul tema *Gli adulti del secondo annuncio* e di don Ivo Seghedoni sul tema *La parrocchia del secondo annuncio*.

Fr. Biemmi, riferendosi ad *Evangelii gaudium*, ha indicato anzitutto uno spostamento di metodo: la realtà è più grande dell’idea (EG 231-233). Quindi, occorre uscire da una logica deduttiva e applicativa nei nostri vissuti pastorali. Oltre a questo spostamento di metodo, egli ne ha indicato anche uno di contenuto: la benedizione di Dio, che precede la morale, la quale è, in tal senso, “seconda” (non secondaria). Lo

sguardo, perciò, va posto sulla vita umana, alfabeto di quel Dio che ha scelto la vita come codice cifrato che ci permette di leggere in modo sempre nuovo (“secondo”) il Vangelo di sempre. Una comunità cristiana, che si pone nella consapevolezza che il Risorto la precede sempre e la invita nei percorsi dell’altro, impara così a “sprogramrarsi”, per seguire la «libertà inafferrabile della Parola» (EG 22).

L’équipe guidata da fr. Enzo Biemmi, supportata dall’apporto teologico dell’*Istituto superiore di scienze religiose San Pietro martire* di Verona e da quello dell’*Istituto di pastorale pugliese*, e accompagnata dal gruppo *Karis - arte e catechesi*, che ha accostato due opere d’arte ad ognuna delle esperienze narrate, ha guidato i partecipanti all’interno di un laboratorio dove è stata assunta come luogo di analisi l’“erranza”, seconda esperienza antropologica che articola il percorso, progettato sulla scia dei cinque ambiti individuati dal convegno ecclesiale di Verona del 2006. Anche l’erranza, luogo non di rado poco considerato per tanti operatori di pastorale, parla l’alfabeto di Dio, ed è luogo in cui si fa carne la salvezza.

Ad interpretare le “erranze umane” sono stati gli interventi di alcuni esperti: sr. Grazia Papola, docente di Antico Testamento a Verona e vice-direttore dell’ISSR *San Pietro martire*, ha sapientemente riletto la storia della sorella di un alcolista in rapporto alla storia di Giuseppe, contenuta nel libro della Genesi. Nell’intreccio di queste “storie di salvezza” è risultato un modo di interpretare l’errore come occasione per aprire un cammino di giustizia che esce dalla banalità di un perdono dato senza serietà, passando invece attraverso la lotta per un faticoso riscatto del fratello.

Duccio Demetrio, fondatore della *Libera Università* di Anghiari, da laico non credente, ma da sempre attento alla ricerca di Dio, ha riflettuto sulle erranze umane, definendo i tanti significati dell’errare e indicando nell’autobiografia un metodo per la ricerca di sé e per compaginare la ricerca di un senso.

Fortissima e decisiva per la dinamica di ricerca dei partecipanti è stato il racconto di *Erranza nella fede* di una donna di Modena, che ha condotto i partecipanti alla consapevolezza che gli appuntamenti di Dio sono spesso dati in orari, tempi e linguaggi (cf. EG 27) assai diversi dai nostri.

Su di essa ha riflettuto don Giuseppe Laiti, patrologo dello *Studio teologico San Zenone* di Verona. Chi erra qui? Erra la donna alla ricerca di Dio o piuttosto erra la comunità dei credenti, che, nel suo cammino, “si converte alla storia” per apprendere come abitare la vita della gente?

ACCOMPAGNARE LE ERRANZE. A seguito della restituzione del lavoro che i partecipanti hanno fatto, studiando in otto laboratori le quattro esperienze raccontate, Giuseppe Savagnone, filosofo e docente alla LUMSA di Palermo, e Gilles Routhier, teologo dell’*Université Laval* del Québec, hanno riletto il processo della settimana con due importanti interventi: *Accompagnare le erranze* e *Verso una Chiesa del*

secondo annuncio. Particolarmente interessante è stata questa doppia rilettura, che lo scorso 4 luglio ha completato il processo formativo della settimana; un processo che, mettendo al centro l’ascolto delle pratiche, è ritornato a riflettere sull’identità della Chiesa e sul suo stile di evangelizzazione.

Giuseppe Savagnone, riflettendo sull’esperienza della noia, propria del mondo post-cristiano, ma non di rado dei credenti stessi, ha affermato la necessità del secondo annuncio per ridire quanto spesso si ripete con stanchezza, senza percepirne la forza di liberazione. Ha poi riflettuto sul metodo, sottolineando il valore della “pratica”, intesa – secondo il pensiero di Aristotele – come un agire che non ricerca un utile. La pratica vale perché c’è, in quanto esiste: esiste come pratica in cui la persona esprime e realizza la propria umanità. Una pratica cristiana è “inutile”, come le opere d’arte. Non è il fare tipico dell’attivismo affannato che, a volte, sfianca le nostre comunità, ma qualcosa che vale per sé. Ecco il secondo annuncio: un agire irradiante, e non necessariamente destinato al successo.

Riflettendo sull’erranza intesa come “condizione” dell’uomo di oggi e non tanto come scelta, Savagnone ha indicato quattro tipologie di erranza e come accompagnarle, secondo l’ispirazione dei discepoli di Emmaus.

Gilles Routhier ha aperto la sua riflessione affermando che la cosa più importante non è stabilire un piano per compiere il passaggio da una Chiesa ordinaria ad una Chiesa del secondo annuncio, quanto piuttosto contemplare la Chiesa che nasce dal secondo annuncio; una Chiesa che c’è già, ma che fatichiamo a riconoscere. Non si tratta della Chiesa del futuro, ma di quella che nasce sotto i nostri occhi.

L’incontro tra Pietro e Cornelio in At 11 è stato il centro della riflessione: «Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva...» (v. 16). Si tratta di una parola che Pietro aveva già sentito, ma che non aveva ancora capito e non lo aveva ancora toccato. Quel giorno, questa parola gli viene annunciata una “seconda volta”. La Chiesa del secondo annuncio nasce in quel momento, con l’allargarsi della Parola ai pagani, come è avvenuto per la comunità di Lampedusa, che aveva già sentito Mt 25 o “amatevi gli uni gli altri” o il messaggio contenuto nella lettera ai Romani: «noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l’infermità dei deboli senza compiacere noi stessi...», ma che, dal 2008 fino ad oggi, l’ha sentita come parola nuova, proclamata per la prima volta di fronte alle ondate di migranti che chiedevano accoglienza.

Quindi, non ci sarà una Chiesa o una parrocchia del secondo annuncio, se non sapremo ascoltare di nuovo una parola che abbiamo già sentito, ma che nuovamente siamo invitati a ricevere, in un mondo che è cambiato. Occorre, pertanto, convertirsi alla storia per ascoltare il secondo annuncio, come ha fatto Dio nell’incarnazione del Figlio.

don Ivo Seghedoni